Sarà un filo di seta nero

A cura della redazione di Nunatak

Enza Siccardi vive nell'entroterra ligure di levante e ha da poco pubblicato un opuscolo autobiografico dal titolo "Sarà un filo di seta nero". Sulla traccia delle esperienze che caratterizzano la sua vita e sulle riflessioni che suggeriscono ad Enza la sua visione sull'oggi e sul domani, pubblichiamo qui un'intervista che le abbiamo proposto con l'intento di approfondire quegli aspetti che più ci hanno interessato nella lettura dei suoi racconti.

Il progetto di lavorazione della seta è indirizzato a costruire possibilità di cooperazione e attività economica esclusivamente per donne. Quali considerazioni motivano questa impostazione? Pensi che in montagna per gli uomini ci siano più possibilità in tal senso?

Che si tratti di seta o di altro materiale (il passaggio dall'idea alla sua concretizzazione non è proprio semplice, e sono ancora in alto mare a livello di progettazione minima), idealmente ho pensato soprattutto alle donne perchè mi viene più naturale comunicare con loro. Non c'è un'analisi dietro a questo approccio, se non l'eco della separazione uomo-donna imposta dal patriarcato qualche millennio fa, che fa fatica ad arretrare.
In realtà penso che in montagna, e comunque fuori dall'ambito cittadino e agricolo-industriale, la vita sia dura da certi punti di vista e assolutamente gradevole da altri sia per gli uomini che per le donne. Detto questo, però, ognuno ha le sue preferenze a livello di relazione e, una volta chiarito che ho incontrato sulla mia strada tante nullità maschili e altrettante nullità femminili, mi rapporto più facilmente ad una donna in gamba che a un uomo in gamba. Con lo stesso genere ci sono meno fraintendimenti, si gioca ad armi pari, i trip sensuali non prevalgono sulla scena, il rapporto difficilmente è ambiguo, non è facile incappare in "lotte per la supremazia". Messe da parte quelle che sono maschi in pectore, le donne che ho in mente (e devo dire che mi rifaccio a qualche modello in carne ed ossa) sono gentili e affettuose ma non sdolcinate; decise e determinate ma non arroganti e presuntuose.

Capaci di farsi in quattro in caso di necessità ma non caritatevoli. E tuttavia, ma non è un contentino, ho conosciuto uomini non del tutto maschili, se concordiamo sul fatto che il maschile sia connotato dall'amore per il potere - su uomini, donne, animali, vegetali, terra, acqua, aria. Quando ero in ospedale con Vanja appena nato, l'unico a non farsi intimorire dalla sbirraglia onnipresente fu un giovane amico, di cui purtroppo ho perso irrimediabilmente le tracce, che mi fece recapitare un mazzolino di fiori.
Parlando con i compagni e con qualche compagna salta spesso fuori che la separazione per sessi sia un retaggio del passato, su cui non dovremmo più soffermarci: l'individuo è tale a prescindere dalla sua sessualità. Immaginate se non sono d'accordo. Solo che tra la teoria e la pratica, tra le idee di riferimento e quelle in base alle quali agiamo quotidianamente, che sono un misto di ideali, pulsioni, spinte irrazionali, tradizione, le cose non scorrono proprio lisce. La consuetudine, il buon "senso comune" a volte costituiscono zavorre faticose da trascinarsi appresso, ma anche difficili da mollare del tutto. Questo senza dubitare dell'impegno in senso positivo dei compagni più sensibili. E allora, se la certezza è teorica, ma trova difficoltà a tradursi in pratica, perché stare sempre sul chi vive quando si parla di se-



parazione? L'individuo prossimo venturo, di cui la sessualità sarà una caratteristica fondamentale, ma non determinante, non è ancora tra noi e tra i modi per favorirne la comparsa non c'è quello di far finta che sia già qui.

UNA FAMIGLIA COMUNISTA, L'ESPERIENZA DELLE LOTTE DEGLI ANNI '60 E '70, IL CARCERE, E INFINE LA SCELTA DEL MONDO RURALE COME SPAZIO PER CONCRETIZZARE LE PROPRIE IDEE. NEL TUO RACCONTO DICI CHE IN CARCERE HAI PENSATO CHE "IL CERCHIO FOSSE CHIUSO". COME VALUTAVI E COME VALUTI OGGI QUESTA SCELTA: È STATA ROTTURA CON I PERCORSI PRECEDENTI O PIUTTOSTO UN'EVOLUZIONE CHE HA PROPRIO IN QUESTI TRASCORSI LE SUE RADICI?

La seconda ipotesi è quella giusta. Nel crescere e nel mettere a frutto le chances e le possibilità di cui mi ritenevo dotata, raramente mi è capitato di fare passi di cui dovermi pentire. I miei scheletri nell'armadio sono davvero pochi, distribuiti equamente tra infanzia, media età ed età adulta, ma, a parte l'infanzia, le pecche successive le ho vissute soprattutto come incongruenze rispetto ad una coerenza di comportamento cui in genere mi sono attenuta.
Già, una volta tirato fuori e sperimentato, con tutti i limiti del caso, l'armamentario più teorico che pratico di cui ero fornita, era giocoforza andare oltre, senza rinnegare alcunché. Così, con "pressante pacatezza", ho cominciato a esplorare possibilità che immaginavo aprissero orizzonti più vasti alla mia esperienza. Avendo probabilmente introiettato idee di libertà che, nonostante tutto, vagavano nell'aria, della mia dotazione ideale facevano ormai parte almeno due punti fermi che, da quando sono saliti alla coscienza, non mi hanno più abbandonato: l'autonomia e la sostanziale peculiarità, e dunque unicità dell'individuo, la fondamentale esigenza per l'individuo, di non vivere isolato, estraniandosi da ogni contesto per dedicarsi al suo "particolare". Da qui deriva, pur tra mille difficoltà, fallimenti e delusioni, la ricerca di un ambito di riferimento in cui sentirsi, nel bene o nel male, come a casa propria. Con queste idee nello zainetto e altre, complementari e accessorie, ho incominciato a vagabondare alla ricerca di un terreno dove piantare la mia tenda. Effettivamente ho sbagliato la prima mossa, come dimostra l'esperienza fallimentare di Cà Favale. Oggi non ho più l'entusiasmo di vent'anni fa e neppure quell'energia, ma in ogni caso, la possibilità che prima o poi appaia al mio orizzonte uno spazio "sociale" ove concretizzare le proprie idee mi dà ancora la forza necessaria a "resistere" e a contribuire, se possibile, alla sua realizzazione o almeno ricevere qualche feed-back positivo.

Gli anni '70, la conflittualità dei movimenti, la pratica della lotta armata sono esperienze di riferimento, nonostante i tentativi che vengono messi in campo dalla controparte per spedirle nel dimenticatoio, per i ribelli dei giorni nostri. Quanto pensi si possa trarre da quelle esperienze nell'elaborazione dei percorsi attuali e futuri di critica a questa società sempre più devastante?

Bella domanda. Se fossi riuscita a elaborare un seppur modesto tentativo di risposta forse non mi sarei preoccupata di mettere nero su bianco gli aspetti più comunicativi della mia esperienza.
Dopo il '68 e dopo quelli che la società dello spettacolo ha definito "anni di piombo" (a livello di slogan, ci facciamo spesso battere sul tempo - chissà se avrebbero avuto successo espressioni tipo "anni di diossina", "anni di polveri sottili", "anni di morti annegati", ecc.), la reazione dei "comitati d'affari" non si è fatta attendere: dalla dislocazione delle fabbriche all'attivazione dei "social network", ovvero alla trasformazione dell'incazzo reale in incazzo mediatico. Almeno per ora ci siamo fatti fregare dalla comunicazione: togliere di mezzo la materialità facilita e falsifica qualsiasi forma di relazione che viva solo, o prevalentemente, *online*. Siamo tutti più belli, più bravi, più buoni - o più cattivi - se quello è il *cliché*. Le risposte monosillabiche rendono superflua la formulazione di un pensiero articolato, la cui espressione non interessa nessuno. E con ogni probabilità, perdendo l'abitudine a esprimere un pensiero articolato, si perde anche la capacità di formularlo. In termini

"oggettivi" la situazione si è andata deteriorando sempre più su tutti i fronti e per tutti noi, i proletari e piccolo borghesi di un tempo, ma i nostri giovani (e anche i meno giovani) possono sempre alleggerire la frustrazione e soddisfare il desiderio di abbondanza con la paccottiglia cinese oltre a riempirsi la pancia con il fast food ogm americano. La società dei consumi ritara il proprio glamour o fascino, se preferite, sui suoi utenti, sempre più miseri, sempre più sfigati, con "pretese" sempre più modeste. Gli altri, quelli che ritengono di avere ancora qualche chance e possono permetterselo, espatriano.

Il movimento di lotta degli anni '70, culminato poi nella lotta armata, che ha avuto per qualche anno estesa diffusione sul territorio per poi - questo è in sintesi ciò che penso io - andare allo sbaraglio e alla sconfitta inevitabile con la dichiarazione di guerra allo Stato da parte del suo gruppo principale, era molto radicato sul territorio, da dove attingeva militanti, riceveva stimoli, contributi di varia natura, nonché protezione. Prosciugare l'acqua in cui sguazzano i pesci fu allora, nelle parole di non ricordo più quale *nemico*, una delle strategie individuate, oltre all'omicidio, alla calunnia, all'uso dei pentiti e della propaganda, per far tabula rasa dei movimenti. Strategie che hanno funzionato: del resto, chi gestisce potere ed economia può contare su un'esperienza pressoché millenaria, propria e altrui.



Così quei pesciolini sopravvissuti all'ecatombe materiale e psichica faticano a ritrovare il loro habitat naturale, al massimo riescono a sguazzare in qualche pozza, stagione delle piogge aiutando. Questa è la grande mutazione seguita agli anni '70/'80: lo stravolgimento del tessuto sociale. Se il canto delle sirene è riuscito ad ammaliare Ulisse, che pure era scafato, non stupiamoci se la comunicazione veloce, poco impegnativa e, soprattutto, incline al compromesso abbia la meglio su chi è nato già stanco.

E allora credo che da qui si debba ripartire: dalla ricostruzione di un tessuto sociale, di una rete che sarebbe auspicabile collegasse non tutti i relitti e i tronconi dispersi sul territorio come rottami di navi naufragate, ma individui un po' entusiasti e desiderosi di mettere sul piatto le quattro idee che gli frullano per la testa. Arrivati a questo punto, la scelta degli strumenti con cui agire rientra esclusivamente nella sensibilità individuale: nulla è vecchio, obsoleto o stantio - neppure il vecchio volantino - importanti sono l'uso che se ne fa e i contesti in cui si adoperano.

La vicinanza con chi è colpito dalla repressione, l'inimicizia indiscutibile con le divise e con chi impone leggi e catene: condividi con noi la convinzione che questi siano elementi es-

SENZIALI DI QUALSIASI COSTRUZIONE COMUNITARIA CHE VALGA LA PENA DI SPERIMENTARE?

Sicuramente, fino a quando la società organizzata avrà bisogno di apparato repressivo e carceri perché non sarà ancora riuscita a trasformare tutti in docili prede o nei carcerieri di se stessi occorre essere vicini nel modo più concreto possibile a chi finisce dentro o subisce le varie forme di controllo, in genere superflue, e dal carattere mera-



mente vessatorio. Direi che questo rientra nel "minimo comun denominatore" che deve esistere tra gli individui interessati a dar vita ad aggregazioni o comunità dotate di un senso non identificabile nella pura sopravvivenza. Aggiungerei comunque qualcosa agli "elementi essenziali", perché quelli che avete citato riguardano ciò che è contro di noi, ma esterno a noi: ragioniamo invece anche sulle caratteristiche che sarebbe opportuno trovare in chi si cimenta nella costruzione concreta di qualcosa.
Intanto, ciascuno farebbe bene a capire il più rapidamente possibile se i suoi interlocutori intendono davvero ciò che dicono, o usano espressioni pass-partout per rendersi bene accetti. Inoltre si dovrebbe cercare di essere il più diretti possibile, invogliando gli altri a fare altrettanto. Non è facile, ma ormai siamo talmente scivolati nella conversazione ultra banale e convenzionale che non ci si dice più niente. Se il confronto tra opinioni diverse riuscisse a essere tale e non ad assomigliare a un match nel quale l'applauso dei presenti va all'oratore più vivace o più accattivante, forse pian piano riusciremmo a superare quel "blocco" terribile del "non essere d'accordo" che sembra paralizzare, rendendole mute, le generazioni più giovani, ma non solo loro.

PENSI CHE, ANCHE QUI NELLA FORTEZZA OCCIDENTALE, SIA POSSIBILE E PRIORITARIO COSTRUIRE UN MOVIMENTO CHE CERCHI DI DARE CORPO A UNA TRASFORMAZIONE SOCIALE A PARTIRE DA CONTESTI DI MONTAGNA, RURALI, DI CRITICA PRATICA IMMEDIATA ALLA METROPOLI E A SUOI VELENOSI SVILUPPI SUGLI ALTRI TERRITORI?

Già, la fortezza occidentale, assediata da popoli in fuga dai disastri creati a getto continuo da europei e statunitensi in mezzo mondo. Il ponte levatoio è alzato e i coccodrilli, famosi per la lacrima facile, presidiano il fossato a scanso di sorprese o equivoci.
Ma che succede all'interno della fortezza? Una massa inerme e inerte, grigia di paura, si lascia calpestare senza opporre resistenza. È avvilente pensare a Spartaco. Quando

è sufficiente a far cessare il brusio che un qualunque imbonitore passi ogni tanto tra la folla lanciando qua e là manciate di monetine, si potrebbe affermare che ogni speranza di riscatto è ormai vana e che è giocoforza accettare il destino e, dunque, la catastrofe annunciata.
Ma, pur in attesa che squillino le trombe del giudizio universale, siamo qui, un pò sminchiati, ma vivi e vegeti e ci guardiamo l'un l'altro, chiedendoci che fare, sperando che quanti tra noi sono provetti giocolieri tirino fuori il classico coniglio dal cappello. Purtroppo però i giocolieri nel frattempo sono diventati tutti vegan e quindi sfuma anche il coniglio, il leprotto e qualunque sortilegio di sapore animale.
Tornando in ogni caso alla domanda, non so se sia possibile, prioritario, o semplicemente ineludibile, ma credo che provare a immaginare una "trasformazione sociale" a partire da contesti montani, rurali e, in ogni caso, lontani dalla metropoli e dalle sue propaggini pseudo campestri sia l'unica *chance* che ci resta da giocare.
Sì, proprio da giocare perchè l'assenza di gioco, la seriosità, la cupezza che si respirano ovunque, ma in particolare nelle metropoli finte-indaffarate e congestionate, sono insopportabili, deleterie, fonti di malori, malesseri, malattie, epidemie, pandemie, curabili solo con l'eliminazione della causa scatenante.



Non riesco proprio a immaginare quale possa essere, oggi, il senso di una città. Un tempo serviva da dormitorio per gli operai ammassati vicino alle fabbriche, ma ormai, in assenza di attività produttive consistenti, rimane, almeno qui, un aggregato di persone senza arte né parte, prive di identità e di interessi reali, un centro servizi e anche un dormitorio commerciale dove, chi è alla ricerca di uno scopo nella vita, magari lo trova prestando la sua opera di volontario e sopperendo in tal modo alle carenze dell'organizzazione statale, in altre faccende affacendata.
È vero che, generalmente, nelle città sono concentrati, oltre ai circoli del potere in senso stretto, anche i circoli del potere in senso lato, come ad esempio università e centri di ricerca.
Ricordo, negli anni delle lotte universitarie, le polemiche all'interno del movimento sulla cosiddetta "neutralità" della scienza. Allora quanti contestavano la ricerca scientifica e i suoi risultati erano forse più numerosi di oggi. È stupefacente come ai nostri giorni, con la mole di informazioni di cui disponiamo, sia facile abbindolare il pubblico con programmi di becera propaganda, come avviene ad esempio con il festival della scienza. Proprio in questi giorni, fra l'altro, la scoperta delle onde gravitazionali diffonde la sua luminosità einsteiniana su un mondo scientifico che, molto più terra terra, lavora alla clonazione, alla manipolazione genetica, alla possibilità di "correggere" il dna... e chi più ne ha più ne metta. La ri-

cerca è utile sicuramente alla casta dei suoi addetti; utile ai militari, che partecipano in prima persona e contribuiscono in misura rilevante a finanziarla; utile all'industria, che ne gestisce e utilizza le elaborazioni. Ma che cosa porta la ricerca scientifica a te, a me, a noi che non siamo industriali, non siamo mercenari, non siamo assassini, neppure per interposta persona o mezzo tecnico, non l'amiamo a tal punto da... sperimentare in corpore vivi? Forse il drone domestico potrà anche far divertire il pupo, ma non è stato progettato a quello scopo.
Pare inoltre allucinante che di fronte ai milioni di persone che muoiono ogni giorno per guerre, carestie, mancanza di cibo, malattie, ci si faccia vanto di finanziare la ricerca su malattie che magari colpiscono cento persone in tutto il mondo. La ricerca è, dunque, anche un fine in sé? O ha qualche altro fine inconfessato cui comunque contribuiscono, volenti o no, tutti quelli che pagano le tasse? Oppure ancora ha tra i suoi obiettivi quello di mantenere in vita, con le continue raccolte di sottoscrizioni, una miriade di onlus, enti benefici, ong, tutto il sottobosco dei cuori teneri a vario titolo?



In una società gerarchica e autoritaria nulla è neutrale, rispetto al potere e alla sua gestione: sei favorevole e hai il tuo tornaconto, oppure sei contrario - *non datur tertia via*.
E allora chi è contrario deve necessariamente darsi da fare per costruire spazi di libertà e di non compromissione.
In che cosa può consistere una critica pratica alla città? Intanto una critica basilare va alle dimensioni: più sono estese, più diminuisce la possibilità di appropriarsi del territorio in cui si vive, a tutto vantaggio di funzionari, burocrati e gestori di qualunque cosa, dai parchi pubblici ai servizi igienici. La dimensione delle metropoli non è "casuale" perché è più facile controllare direttamente, o tramite organizzazioni mafiose, masse concentrate sul territorio che non gruppi sparpagliati. Inoltre la dimensione "macro" annulla la comunicazione orizzontale e i rapporti interpersonali, rende tutti dipendenti dall'organizzazione statale, parastatale o sovranazionale: possiamo infatti ipotizzare che in un futuro, magari non proprio prossimo, ma neppure lontanissimo, le nazioni cessino di esistere in una sorta di mega comunità mondiale.
Pensando alle difficoltà che già oggi incontriamo, a livello relazionale, nelle nostre città, non è difficile immaginare come esse aumenteranno in contesti più ampi ed estranianti.
Eppure la città ha evidentemente il suo fascino soprattutto per coloro che, potendo fare scelte

diverse, rimangono abbarbicati alle vecchie abitudini, spesso solo gusci vuoti, e si sentono mancare il terreno sotto i piedi in assenza di "store", "megastore", vetrine da guardare e baretti in cui sostare. Oltre alle comodità, che peraltro si pagano salate, e ai "servizi" - distribuzione, sanità, scuola, cinema e teatri, palestre e centri benessere - non mi vengono in mente altri elementi fascinosi... ma una vita confortevole, positiva, interessante, divertente e stimolante piace anche a noi, che abbiamo rinunciato al "servizio a domicilio". Sapercela inventare, organizzare e gestire fa parte della scommessa.

Per richiedere copie dell'opuscolo "Sarà un filo di seta nero": Edizioni Anarres c/o Biblioteca Libertaria F.Ferrer, p.zza Embriaci 5, 16123 Genova.

Le immagini che accompagnano l'articolo, scorci dell'abitato di Ca' di Favale, sono state fornite da Enza e Vanja.